

La polemica
Cinecittà:
il piano
bloccato?

ROMA. Gruppo cinematografico pubblico come la Rai? In un momento di estrema confusione politica, di dirigenze più o meno sfiduciate dalle committenze parlamentari e governative, il rischio di decisioni improvvise e inopportune sembra essere dietro l'angolo un po' dappertutto. Così il 30 gennaio, denunciano sindacati e alcuni gruppi parlamentari (in particolare la Lega per bocca del senatore Massimo Scaglione che ha annunciato un'interrogazione parlamentare), l'assemblea dei soci dell'Ente cinema potrebbe votare il piano di ristrutturazione della società e decidere la privatizzazione di Cinecittà. In barba alla crisi politica, al fatto che il nuovo governo, azionista unico del gruppo attraverso il ministero del Tesoro, sia insediato solo da pochi giorni.

Ma Lucchesi nega
Un sospetto respinto da Franco Lucchesi, amministratore delegato dell'Ente cinema, che assicura invece che l'assemblea del 30 è stata convocata due mesi fa. «Sì, è vero che all'ordine del giorno c'è anche l'approvazione del piano di riassetto del gruppo, ma la scelta della data era dettata da una scadenza: far sì che il ministero del Tesoro potesse comunicarci il valore patrimoniale del gruppo. Dirò di più, essendo tale valore già stato comunicato con un decreto ministeriale (180 miliardi ndr), possiamo anche dire che l'assemblea andrà deserta. Dunque nessun blitz, resta la nostra ampia disponibilità a tutti i confronti».

Insomma, la questione è complessa e merita un rapido passo indietro. Nello scorso dicembre gli attuali amministratori dell'Ente cinema (Giovanni Grazzini presidente, Lucchesi amministratore delegato, Miccio, Di Cristina, Rocca, Zaccaria, Cecchi D'Amico consiglieri) hanno preparato un piano di riassetto per il cinema pubblico che prevede tra l'altro la creazione di una società di gestione degli stabilimenti di Cinecittà al 50% con i privati (con atteso scorporo del patrimonio che rimarrebbe di proprietà pubblica), il mantenimento degli attuali livelli occupazionali fatto salvo qualche prepensionamento, un piano di costruzioni edilizie fino a un massimo di 475 mila metri cubi reso possibile dal piano «Roma Capitale», al fine di ospitare una multisala, un museo-memoria del cinema ma anche, eventualmente, uffici e strutture concesse in affitto ad altre aziende, private o pubbliche, attive nei settori dell'informatica, dell'editoria elettronica. Un piano avvertito dal sindacato interno che teme soprattutto speculazioni edilizie e il rinascere di vecchie e malsane mire di potere. I lavoratori del gruppo chiedono perciò al nuovo governo di bloccare il piano di riassetto, di azzerare il consiglio di amministrazione, di aprire un immediato confronto tra governo, Parlamento, forze sindacali e professionali sul futuro di tutto il cinema pubblico la base di esigenze di razionalizzazione delle risorse.

Sindacati in assemblea
L'interrogazione di Scaglione va ancora più in là. Giudica il piano inadeguato il piano al fine di una «reale privatizzazione del gruppo, perseguibile solo attraverso l'ingresso dei privati nella proprietà oltre che nella gestione del patrimonio», accusa l'operato degli attuali amministratori, colpevoli di un debito consolidato di 7 miliardi per il 1994 («ma erano 30 solo lo scorso anno» si difende Lucchesi) e soprattutto chiede di conoscere l'ammontare delle spese «sostenute per le consulenze attivate dall'Ente per i progetti di ristrutturazione, informatizzazione e valutazione del patrimonio immobiliare nonché l'ammontare annuale degli emolumenti dei consiglieri d'amministrazione e le relative spese» (si favoleggia di suite inutilizzate in alberghi a cinque stelle, abuso di autisti e telefonini). Anche i sindacati, riuniti in assemblea con il senatore del Pds Bruti, convergono sull'inutilità di un ente che assorbirebbe un quinto delle risorse e auspiciano invece la creazione di una società unica con unico consiglio di amministrazione e diversi dipartimenti.

PRIMEFILM. «Rivelazioni», con la coppia Douglas-Moore. Così lo vede Michael Crichton



Demi Moore e Michael Douglas in una scena di «Rivelazioni» diretto da Barry Levinson

Un giallo «high-tech» (ma che ridicola quella scena di sesso)

Vabbè, Barry Levinson dice che Rivelazioni è soprattutto un film su potere e sull'uso odioso-ricattatorio che se ne fa, ma ci vuol poco a prevedere che il pubblico italiano correrà a frode per guardarsi soprattutto l'ormai famosa scena di sesso che sul libro riempie oltre dieci pagine. Molestia sessuale alla rovescia, in sintonia con il vecchio adagio giornalistico sull'uomo che morde il cane: come sanno anche i sassi, infatti, accade che l'avvenente top manager Meredith Johnson cerchi di portarsi a letto il suo sottoposto Tom Sanders, con il quale ebbe una bollente love-story in gioventù. Il tutto proprio il giorno in cui il poveretto, dirigente di spicco della DigiCom (hardware) di Seattle nonché marito modello con prole, scopre di essere stato trombato dal suo capo: s'aspettava una promozione e si ritrova alle dipendenze di quella fucina di avventurieri venuta da Silicon Valley.

Rivelazioni comincia esattamente come La crisi di Coline Serreau, ma qui c'è poco da ridere, anche se la sequenza hard di cui sopra è tra le più involontariamente comiche viste al cinema. Immaginate Demi Moore in tailleur strizzato blu e tacchi alti che convoca nel suo studio, a fine orario, lo stordito Michael Douglas: lei lo provoca, si fa massaggiare, gli apre la patta dei pantaloni, lo succhia; lui protesta, sussurra «no, no», poi ci sta, le strappa le mutande, infine ci ripensa e se ne va seguito dalle minacce della donna. Ridicolo. Per fortuna, il film migliora velocemente, trasformandosi in una specie di thriller giudiziario super-tecnologico a base di telefonini superpiatti, cd-rom, computer avveniristici, data-gloves e prodigi virtuali. Che dite: vincerà la cinica donna in camera promossa al vertice solo per favorire una complicata fusione azionaria o il solerte dirigente stimato dai suoi tecnici e fedele all'azienda?

Rivelazioni è uno di quei spettacoloni hollywoodiani destinati a razzare pubblico e copertine, magari con un supplemento di polemica sulla «guerra dei sessi». Un po' come Attrazione fatale o Basic Instinct, non a caso interpretati entrambi da Michael Douglas, il film di Levinson piega il tema stuzzicante alle ragioni di un intrattenimento popolare tinto di giallo. Ambiguità? Neanche l'ombra. Sin dalla prima inquadratura, con l'idilliacco quadretto familiare, sappiamo che Tom Sanders è il buono della situazione, mentre Meredith è l'anima «nera», il braccio armato di un capitalismo aggressivo e impetuoso, una che tratta così il prossimo: «Non ti arampicare troppo vicino a Dio, potrebbe scuotere l'albero».

Naturalmente il film è pure avvincente, specialmente nella seconda parte, quando lo scontro procedurale sui temi del sexual harassment (dove inizia e come si manifesta la molestia sessuale?) lascia il campo a un intrigo azionario di taglio più classico: con Sanders che, sul filo dei minuti, organizza la controffensiva giusta in tempo per svergognare l'avversaria di fronte agli azionisti. Confezione di lusso: smaltata dalla fotografia di Anthony Pierce-Roberts e contrappuntata dalle musiche di Ennio Morricone, in un delirio di interni high-tech, arredamenti post-moderni e panorami di Seattle, la città «più vivibile» d'America. Alla fine, più che lo sguardo impietoso sui meccanismi del potere, si impone la sfida antica tra Bene e Male, con le sfumature realistiche d'obbligo. Demi Moore e Michael Douglas stanno al gioco, forse convinti dall'impatto commerciale dell'operazione: non sono al loro meglio, ma certo non fanno rimpiangere la coppia Rubini-Buy di Prestazione straordinaria.

Costato poco meno di quattro miliardi e girato senza soste in una Torino notturna ma riconoscibilissima, «perché è la città dove sono cresciuto e perché Roma è troppo sfruttata e troppo megalopoli», Poliziotti non ha, secondo l'autore, l'ambizione di rappresentare la media della polizia italiana. «Come in qualsiasi altra categoria, anche nei commissariati c'è di tutto. Sono uomini come gli altri, con la loro rabbia e la loro paura». È strano, però, che non ci siano donne in divisa. «Mah, il problema ce lo siamo posto. Ma mi risulta che il piantonamento a un detenuto maschio non lo fanno le agenti. E comunque vi assicuro che in un'inquadratura passa una poliziotta». Adesso il regista, reduce da un allestimento teatrale da Pessoa, progetta un lungo viaggio tra Lisbona e Rio de Janeiro a bordo di un mercantile. Magari con videocamera al seguito. Potrebbe essere un'occasione per ripetere l'esperienza di Lest. Appunti di viaggio senza i condizionamenti del genere.

«Cara donna, molestami»

ALESSANDRA VENEZIA
LOS ANGELES. Da Jurassic Park a Mangiatori di morte, da Congo a Sol Levante. Cinquantatré anni, americano di Chicago (università a Harvard), Michael Crichton è al momento uno dei più grossi scrittori di best seller. Gettonatissimo a Hollywood, strapagato, oltretutto regista in proprio di alcuni film (Coma profondo, La grande rapina al treno). Il suo ultimo romanzo Disclosure («Rivelazioni») ha sollevato a suo tempo un putiferio in America perché nella storia, una molestia sessuale, la vittima è il maschio. Una provocazione? Un paradosso inaccettabile? Vediamo che ne pensa lui.

«Mi è stato chiesto spesso recentemente neppure un caso. Quando ero giovane sarei stato felice di essere molestato, e mi sono anche sentito male per non aver mai avuto un'esperienza del genere, penso a causa della mia altezza spropositata. Forse è una risposta frotta. Le cose sono andate troppo oltre in questo paese e sono convinto che l'ideologia abbia spesso portato a decisioni poco sagge. Il femminismo, per esempio, che era iniziato come movimento egualitario, ha dato vita poi a un largo segmento di femministe che non sono più a favore dell'uguaglianza tra i sessi. Mi sembra una decisione poco felice. In realtà, il pensiero politico contemporaneo non si interessa affatto di come si comporta l'essere umano o di come si sviluppano le relazioni nell'intimità del mondo del lavoro. Non è possibile per chi lavora insieme per ore e ore ogni giorno esprimere dei commenti personali. Oggi come oggi, non puoi dire che questo è un bel vestito, perché - è il colmo - rischieresti di essere accusato di molestia sessuale».

«È così allarmante la situazione in America? Sì, perché se in questo paese prima esisteva una barriera tra i sessi, che rimanevano sempre separati a causa delle strutture della società, ora donne e uomini sono insieme ed è inevitabile che si creino certe tensioni sessuali, che devono essere indirizzate in qualche modo. Flirtare non è più permesso. Ma chi può pensare che milioni di giovani che lavorano insieme non abbiano più stimoli sessuali? Il suo romanzo è basato su qualche esperienza personale? Il libro nasce da una storia vera che mi è stata raccontata alla fine degli anni Ottanta come esempio di problema di gestione manageriale. Due executives di alto rango, che avevano avuto un'intensa relazione anni prima, si trovano a lavorare insieme. Uno dei due ha la posizione che l'altro si aspettava. Si incontrano a porte chiuse: nessuno sa esattamente cosa succede e entrambe dichiarano di essere stati molestati sessualmente. Come deve comportarsi la compagna? Licenziarli entrambi? Scegliere uno a spese dell'altro? Sono tutte e due importanti e necessari all'azienda. Non vogliono andarsene e non vogliono lavorare insieme. Così mi fu presentato il fatto. Quando iniziai a lavorare al progetto, concentrai la ricerca sul mondo delle compagnie di alta tecnologia, da sempre rappresentate nel mondo esterno come esempi di perfetta gestione, certo senza casi di molestia sessuale. In molte di queste compagnie l'età media di chi lavora è sui 25 anni. E invece cosa scopri? Mi raccontarono di accuse di molestie di uomini contro donne e di donne contro uomini. Il comportamento è sempre lo stesso: l'unica differenza è la lunghezza dei capelli, e il fatto che nessun uomo lo ammetterebbe mai, mentre le donne lo riconoscono più facilmente».

«Perché ha voluto ribaltare la situazione, facendo della donna, da sempre vittima, l'elemento di potere? Ho una figlia giovane e così ho pensato di far qualcosa che potesse rendere migliore la sua vita in futuro. Scrivendo la storia dal punto di vista di un uomo, credo ci siano due finalità. Una è di cambiare la classica struttura psicologica in modo da vedere la situazione con occhi nuovi. L'altra è che se dobbiamo cambiare la situazione in modo che l'uomo non molesti più la donna, l'uomo deve capire cosa si prova a essere molestati. Uno dei pregi di questo film è che ce lo mostra. Esistono delle leggi precise, negli Usa, sul concetto di «sexual harassment»? C'è una totale assenza di regole. Cosa è permesso? Posso dire che lei è attraente o no? So però che gli avvocati che si occupano di cause del genere non vogliono venire insieme alle colleghe donne per paura di denunce. La situazione sta diventando paradossale specie per le donne, che non possono fare certo carriera se nessuno viaggia più con loro. Una curiosità: a che punto è la sceneggiatura di Jurassic Park 2? Diciamo che quando non passo il mio tempo a parlare, sto in camera a scrivere. Spielberg dice di voler girare il film durante l'estate del 1996, per uscire nelle sale l'estate seguente. Vuole un anno e mezzo di tempo per prepararsi».

L'ANTEPRIMA. Giulio Base parla del suo terzo film: storia di due agenti e di un criminale

«Uno bianca? No, i miei poliziotti sono onesti»

ROMA. Diciamo subito: i killer della Uno bianca non c'entrano niente. Anche se qualcuno, magari vedendo il trailer mozzafiato in tv, potrebbe pensarli. Poliziotti non pesca nella cronaca recente. Anzi non dà neppure un'immagine molto realistica della Ps. È solo lo spunto iniziale, poi sviluppato autonomamente nella sceneggiatura di Sandro Petraglia, Franco Bertini e Giulio Base, che arriva da un episodio realmente accaduto. Nel 1975. Un poliziotto di vent'anni si suicidò dopo essersi lasciato scappare per ingenuità un piccolo criminale romano che doveva piantonare in ospedale e che lo convinse a una serata non regolamentare in pizzeria. Un collega del ragazzo morto cercò l'evaso per due settimane. Da solo. E riuscì a riprenderlo.



Claudio Amendola e Michele Placido in «Poliziotti», diretto da Giulio Base

Ovviamente le cose, in vent'anni, sono molto cambiate. Anni luce. Tra l'altro è mutato radicalmente l'assetto della Ps dopo la riforma. E Poliziotti - terzo film di Giulio Base dopo l'ordito borgataroboxistico di Cack e un'opera seconda, Lest, che deve ancora uscire - è un dramma ambientato nel '70, tra spicciatori, tossici e malavita di medio cabotaggio. Costruito su tre personaggi. Andrea, la recita ingenua e ligia al regolamento, ha tutta la fragilità di Kim Rossi Stuart, che presto vedremo fare il sequestro nel film di Umberto Marino Dove nasce la notizia da teatro, invece, è impegnato nel Re Lear con la regia di Ronconi.

Sante, il criminale incallito, ha la faccia da affascinante figlio di puttana di Michele Placido, ultimamente sempre più «cattivo» (dopo aver smesso i panni del commissario Cattani è stato il magliaro senza scrupoli di Lamerica e il balordo diabolico di Quattro bravi ragazzi). Mentre l'agente-giustiziere che ha un conto da regolare con la mala dopo che suo fratello è morto per overdose è il duro senza cedimenti Claudio Amendola (Un'altra vita, La scorta, La regina Margot). Quasi un ispettore Callaghan in selcesimo. La musica anche troppo manelante (Poliziotti è il primo film italiano missato in Dolby Digital) e il montaggio serrato rincarano certe atmosfere del giallo d'azione all'americana (c'è persino la pupa del gangster che medita di tradire il suo uomo). Eppure il regista trova l'elicheita «film di genere» troppo riduttiva. «Credo che ci siano parecchi spunti di riflessione in questa vicenda: la condizione dei rag-

gazzi italiani costretti ad accettare un lavoro qualsiasi, magari a sparare controvolta, il rapporto tra padri e figli, l'inquietudine, l'amicizia e il tradimento...». Mentre Claudio Bonivento, produttore insieme a Rita Cecchi Gori, invita a non sottovalutare il cinema di genere.